

Una sera, al Gerbino di Torino, il Bellotti-Bon trovandosi in scena col primo attore Giovanni Ceresa, quando questi ebbe depresso sopra un tavolo il suo cappello a cilindro, nuovo fiammante, si avvicinò al mobile, così come per caso, e senza che l'altro se ne accorgesse menomamente, con alcune punte, delle quali erasi provvisto, inchiodò ben bene il cappello sul tavolo.

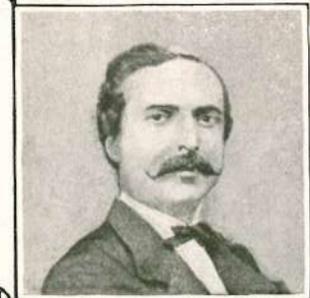
Quando il Ceresa, finita la sua scena, fece per prendere il cappello, non riuscì a staccarlo.

Egli capì tosto che il Bellotti-Bon ne aveva fatta una delle sue; ma trattandosi del suo capocomico, fece *bonne mine à mauvais jeu* e, stendendogli la mano, gli disse: — Ho il piacere di salutarvi.

Quindi si avviò verso l'uscita. Il Bellotti cercò di trattenerlo, osservandogli, ad alta voce, che aveva dimenticato il cappello. Ma il Ceresa gli sfuggì di mano e si allontanò dicendo: — A più tardi!

Il pubblico che si era accorto dello scherzo, scoppiò in una sonorissima risata quando il Bellotti-Bon, con un sorrisetto di compiacenza, fregandosi le mani, esclamò: — Avrà forse troppo caldo alla testa!

Ed eccone un'altra assai curiosa. L'ottimo attore brillante Domenico Bassi, per



GASPARE PIERI.

la sua serata d'onore soleva recitare anche la farsa *Il maestro Graffigny*, una sua specialità. In essa il Bassi parlava francese, come un pretto parigino, dirigeva l'orchestra con una foga mascagniana, e faceva e diceva, infine, tante e tante cose piacevoli da indurre all'ilarità più irrefrenabile un pubblico di anacoreti.

A detta farsa il Bassi ci teneva molto; perciò esigeva che i suoi compagni lo secondassero a perfezione.

Una sera in cui il brillantissimo artista dava la sua serata al Daniele Chiarella di Genova, durante la farsa il Bassi si vide, improvvisamente, comparir davanti Luigi Bellotti-Bon, il quale dopo avergli tenuto un discorsetto in francese, imitando stupendamente il suo scritturato, lo salutò con grande gentilezza e scomparve.

Il pubblico, naturalmente, rise a crepapelle. Ci volle tutta l'abilità e tutto lo spirito del Bassi per far dimenticare il comico incidente e per raggiungere ancora i suoi soliti effetti.

Dopo aver fatto tanti scherzi agli attori, e anche agli autori, era giusto che il Bellotti fosse pure, qualche volta, canzonato, almeno in omaggio ai proverbi: *Chi la fa, l'aspetti* e *Da Galeotto a marinai*.

Ecco ciò che è capitato, una volta, al bizzarro artista e capocomico.

Il Bellotti aveva introdotto una forte dose di pepe

nella tabacchiera della quale doveva servirsi, in scena, il caratterista.

A un dato momento, mentre era in scena col suo capocomico, il caratterista, il quale faceva ben volentieri uso del tabacco da naso, aprì la tabacchiera e... tirò una gran presa.

Ma tosto incominciò a starnutire violentemente.

Egli comprese tosto di che si trattava, tanto più che il Bellotti gli disse con aria canzonatoria: — Avete un potente raffreddore, non è vero? Bisogna che vi usiate dei riguardi, che diamine!

Il burlato, cogliendo la palla al balzo, si affrettò a dire:

— Avete ragione, ma che cosa volete? Dovetti venire a teatro per forza, perchè ho da fare con un tal cane di capocomico da non credersi!

Non è possibile descrivere la faccia del Bellotti-Bon a siffatte parole, le quali suscitavano le più matte risate. Ma finì anch'egli per ridere.

Un giorno si presentò a Giovanni Toselli, fondatore del teatro piemontese e grande maestro di verità, una ragazza quindicenne, molto disinvolta, la quale si disse desiderosa di dedicarsi al teatro.

Papà Toselli, dopo averla attentamente osservata ed ascoltata, comprendendo che quella fanciulla era assai intelligente, le disse: — Bene! Ha già imparato qualche parte ed è pronta a recitarla?

— Sì — rispose con franchezza e gioia la giovane.

— In tal caso non perdiamo tempo. Venga in teatro.

La ragazza non se lo fece ripetere due volte ed il Toselli, dopo averla accompagnata al Rosini, la fece salire sul palcoscenico, dicendole: — Reciti ciò che sa. Io vado a udirla.

Quindi egli scese in platea e andò a collocarsi in fondo.

La ragazza recitò per un quarto d'ora, dopo di che il Toselli la chiamò.

Essa gli corse incontro piena di speranza, essendo convinta d'aver prodotto buon effetto, poichè non era mai stata interrotta.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando il Toselli, con tutta calma e bonarietà, sorridendo ed accarezzandole il mento, le disse: — Mia cara signorina, è un vero peccato che mancasse l'orchestra per accompagnarla, tanto ha declamato e cantato bene! Ma non si sgomenti. Lei ha delle buone qualità: fisico adatto, bella voce, istinto d'arte, e quindi la scrittura. Sono certo che sotto la mia direzione lei farà una buonissima riuscita.

La ragazza in parola era Giacinta Pezzana, la quale divenne poi la prima attrice della Compagnia piemontese e, infine, una regina della scena italiana.



ACHILLE DONDINI.

GIUSEPPE CAUDA.

DECADRAMMA DI SIRACUSA:
TESTA DI ARETUSA.

IL RE NUMISMATICO

Verso il Natale del 1918, una cerimonia inusata si svolgeva nell'austera sede dell'Istituto di Francia: il Re d'Italia di ritorno vittorioso dal campo, si era recato, col Principe ereditario, a Parigi anche per visitare i luoghi ove più terribile era divampata la guerra, e partecipava ad un ricevimento che l'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere dava in suo onore. Il presidente dell'Accademia, circondato dall'ufficio di presidenza, si fece incontro a Vittorio Emanuele e lo accompagnò nella sala delle sedute accademiche insieme con Poincaré, allora Presidente della Repubblica, ed il seguito. Il Re prese posto alla destra della Presidenza e il signor Paul Girard, presidente di turno dell'Istituto, pronunciò un discorso nel quale, sa-

IL PIÙ RECENTE RITRATTO DI SUA MAESTÀ IL RE.
(Fot. Nemes Vais).

lutato il Sovrano ed esaltata l'amicizia tra le due Nazioni resa più salda dalla comune prova sui campi di battaglia, disse: «Ma esiste un vincolo più delicato e oso dire più intimo fra la Vostra augusta persona e l'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere nel gusto della storia e dei documenti che ce la dichiarano, nell'interesse che Vostra Maestà portò di buon'ora verso quei monumenti così stranamente rivelatori nella sobrietà delle loro forme, che sono le monete. «Un'opera è sorta a Roma, che mai per lo innanzi era stata tentata ed il cui anonimo autore non presenta più alcun segreto per i dotti; molti bei volumi provvisti di tavole mirabilmente eseguite, e che da altri debbono essere seguiti, pongono sotto i nostri occhi classificate e som-

mariamente descritte le serie monetarie dell'Italia nel Medio Evo, incominciando da quelle dell'antichissima Casa di Savoia.

« Al Sovrano, laborioso fin nel campo della scienza pura, tre anni or sono la nostra Accademia apriva spontaneamente le sue porte, senza osar credere che pur verrebbe un giorno in cui, con la simpatica semplicità del suo carattere, egli passerebbe, accompagnato da S. A. R. il Principe di Piemonte che, nella sua prima gioventù, apprende, se lo ignorasse, in quale stima la Francia dotto Monarca, cui siamo uniti da così stretti vincoli ».

Il presidente dell'Istituto fece poi la consegna al Re della medaglia dell'Accademia. Il Re rispose: « Mi è particolarmente gradito, signor Presidente, ricevere qui in questa sede austera e celebre di ricerche scientifiche una nuova manifestazione di quella simpatia e di quella amicizia così cordiale e spontanea di cui ho avuto ripetute prove », e soggiunse: « Vi ringrazio, signor Presidente, per le così gentili espressioni, che avete voluto rivolgermi circa gli studi ai quali i brevi momenti di riposo mi hanno permesso di dare un contributo personale. Auguro che questi studi possano pure aiutare, da parte loro, a stabilire un nuovo punto di contatto e di comunanza fra gli uomini di scienza dei nostri due paesi ».

Dopo avere ascoltato con grande interesse una comunicazione dell'insigne Babelon sulla divisa *Fert*, la non ancor bene spiegata impresa della Casa Sabauda, il Re ha segnato il suo nome sul foglio di presenza, che il capo usciere dell'Istituto porgeva a lui, nella sua qualità di membro dell'Accademia. Il Sovrano esercitò così le funzioni di *associé étranger*, nuovo posto che un apposito decreto del Presidente della Repubblica aveva creato per Vittorio Emanuele, cui l'Accademia aveva in tal modo voluto tributare l'omaggio della sua ammirazione rispettosa per l'opera insigne di scienziato e di studioso.

Non era però questa la prima volta che un consesso di dotti rendeva degna onoranza al nostro Sovrano per la sua eccellenza in quello

studio delle monete che fin da giovinetto particolarmente gli fu caro e del quale, pure in mezzo alle gravi cure dello Stato, è divenuto un cultore giustamente tenuto in altissimo pregio dagli scienziati di tutto il mondo. La Società numismatica italiana va, infatti, superba di averlo suo presidente di onore, si vanta di annoverarlo fra i suoi membri

la Società numismatica americana, nella cui sede la effigie del Sovrano reca la scritta: « Onore della *American Numismatic Association* »; gli offerse la medaglia d'oro la Società numismatica britannica, insigne distinzione per un socio straniero e l'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere gli conferì il premio Duchalais con la motivazione che era dato per il *Corpus nummorum italicorum*, « il più bel monumento scientifico che mai sia stato innalzato alla numismatica del medio evo e dei tempi moderni ».

Nel passato, era una tradizione fra i sovrani ed i principi di raccogliere e di possedere monete e medaglie antiche, incoraggiati a ciò da quanti avevano a cura la loro educazione, allo scopo di erudirli nella storia, formandone il gusto artistico, e di porre innanzi ai loro occhi le immagini di coloro, cui erano chiamati a succedere.

In Francia, il duca Jean de Berry, fra vissuto nella seconda metà del Trecento, amò riunire presso di sé cospicue raccolte artistiche. In Italia, verso la metà del Quattrocento, nella splendida rinascita dell'arte, Cosimo de' Medici viene primo fra coloro che favorirono il movimento degli antiquari e dei collezionisti di medaglie. A Napoli, Alfonso d'Aragona, nel medesimo

tempo, ne seguiva l'esempio acquistando e collocando poi in un magnifico medagliere di avorio monete greche e romane, la cui vista, secondo quanto di lui narrano gli storici, gli era di sprone ad imitar le virtù di quelli che vi erano rappresentati in effigie. Il competitore di lui, il Re Renato, lo eguagliava nell'amore alle belle medaglie. Massimiliano I istituì in-



DIRITTO DEL MEDIO BRONZO DI GERMANICO.



DIRITTO DEL GRAN BRONZO DI AGRIPPINA MADRE.



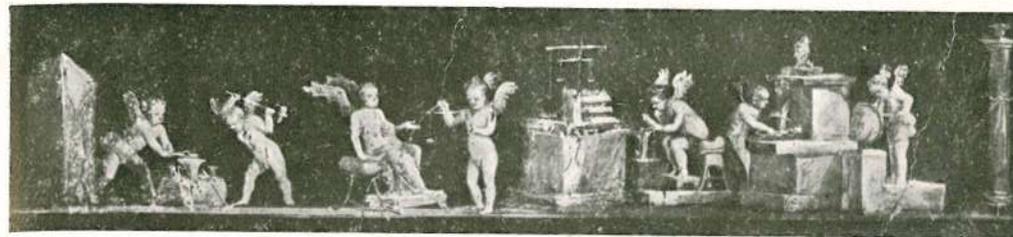
DIRITTO DI MEDIO BRONZO DI ADRIANO.



ROVESCIO DEL MEDIO BRONZO DI GERMANICO.



ROVESCIO DEL MEDIO BRONZO DI AGRIPPA: NETTUNO.



sieme alla biblioteca di Corte a Vienna, il prezioso medagliere. Mattia Corvino, desideroso delle dotte compagnie, fu collezionista di medaglie, e, al pari di lui, Francesco I e molti altri principi del Rinascimento. Meritano fra essi di avere menzione i Re di Francia Enrico II e Carlo IX, Caterina de' Medici, l'imperatore Ferdinando I, che comperava le medaglie di Giacomo da Strada, ed Enrico IV, che nel 1602 diede incarico ad Antonio di Bagarris di costituirgli un nuovo medagliere in luogo di quello degli antichi Re, ch'era andato disperso durante le guerre: il primo nucleo, che formò l'attuale Gabinetto delle medaglie a Parigi. Luigi XIV, che si fece acquirente delle raccolte dello zio Gaston d'Orléans, non badò a sacrifici per arricchire la propria collezione, alla quale tanto si interessava da trasportarla, nel 1683, al Castello di Versailles, per trarre diletto alla sua vista. Egli era un entusiasta delle sue raccolte, che conservava in preziosi medaglieri di ebano, oggi ancora oggetto di ammirazione, accanto agli appartamenti reali. Un medagliere portatile fece costruire Carlo VI, che recò poscia seco in Spagna.

Un posto davvero cospicuo nella storia degli antichi medaglieri occupa quello posseduto dalla regina Cristina di Svezia, che preferiva le raccolte numismatiche alle proprie ricchezze.

Vari principi della Casa di Savoia nei secoli trascorsi, ebbero vivo il culto della numismatica. Amava assai le lettere e le arti Luisa di Savoia, la madre di Francesco I, emulata in questo da Filiberto il Bello; ma non si ha notizia se possedessero un medagliere. Si distinsero per il loro gusto artistico Carlo III, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele il Grande e, specialmente, il dotto Carlo Emanuele III, che fece costruire nel se-

colo XVII il Palazzo Reale di Torino. Questo insigne principe, che all'amore per la numismatica congiungeva una singolare dottrina, contribuì, come avevano in più modesta guisa fatto i suoi predecessori, a costituire il medagliere reale di Torino, divenuto d'importanza considerevole allorché il Re Carlo Alberto fece acquisto della Raccolta Arrigoni, ricca di oltre 20.000 pezzi e successivamente accresciutasi per le sollecitudini dei Re del Piemonte.

La tradizione così nobilmente iniziata nella sua augusta Famiglia (che fu emula, in questo, di italiani insigni come, ad esempio, il Petrarca e il Boccaccio, Annibal Caro e Torquato Tasso, E. Q. Visconti e Bartolomeo Borghesi), fu ripresa da Vittorio Emanuele III, che è l'unico sovrano vivente che si sia dedicato alle discipline numismatiche. Il suo amore alle monete risale agli anni giovanili. Narra Luigi Morandi, guida negli studi letterari al giovane Principe, che alla numismatica questi si volse da sé con un umile soldo di Pio IX; come da sé poi si propose di cambiar metodo quando gli sembrava di dover ridurre i limiti della sua raccolta, e da sé concepì più tardi il grandioso disegno del *Corpus nummorum italicorum*.

Le prime notizie sulla collezione di Vittorio Emanuele sono in un componimento, che egli fece per il suo maestro il 9 aprile 1883, intitolato *Il mio medagliere*. Ecco le sue stesse parole: « Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai; poi, avutone un altro, lo unii al primo e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie, quando il Re mi diede circa settanta monete di rame che, unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta ». Il medagliere « messo da prima nel dimenticatoio per qualche tempo, poi risalito in auge



INCISIONE DEL QUADRO DI CARLO EMANUELE III, DIPINTO DA MARIA GIOVANNA BATTISTA CLEMENTI DETTA LA CLEMENTINA, CONTEMPORANEA DEL RE. (Reale Pinacoteca di Torino).

seguitò gradatamente ad accrescersi » con doni che gli augusti genitori gli facevano nel suo compleanno o il giorno di Natale, tanto che toccava allora « il numero di tremila pezzi tra monete, tessere e medaglie ».

Accennato poscia all'ordinamento del medagliere, il Principe mostrava con l'esempio delle monete medievali e moderne della Zecca di Milano, come esso gli servisse di efficace sussidio alla storia e conchiudeva: « oltre a ciò, quando ho tempo, trovo sempre qualche cosa di utile e di aggradevole a fare, classificando i miei pezzi e cercando sui libri i dati a questo scopo ».

Non aveva ancora un metodo la raccolta, e col proseguire del tempo e il formarsi della maturità del raccogliatore, questi si avvide che per avviarsi ad una certa compiutezza conveniva limitare la collezione, che nelle origini comprendeva pezzi italiani e stranieri antichi, medievali e moderni, come anche tessere e medaglie. Infatti, il 22 ottobre del 1896 il Principe scriveva, da Firenze, al Morandi: « da qualche anno non ricerco che monete medievali e moderne di zecca italiana; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche potevo sperare di riunire una raccolta discreta ».

Senza le monete classiche, le tessere e le medaglie, la raccolta raggiungeva allora i dodicimila pezzi; due anni dopo era a diciotto-



MONETE DEGLI SFORZA (SEC. XV).
VI SI VEDONO EFFIGIATI TRA GLI ALTRI BONA DI SAVOIA E LODOVICO IL MORO.

mila; alla fine del 1900, dopo l'acquisto della collezione Marignoli, toccava i trentamila pezzi; nel 1906, ne aveva sessantacinquemila, con più di quattromilacinquecento monete auree, ed oggi essa comprende oltre settantacinquemila pezzi. Un patrimonio ingente, adunque, e più che un trentennio di paziente e sapiente lavoro.

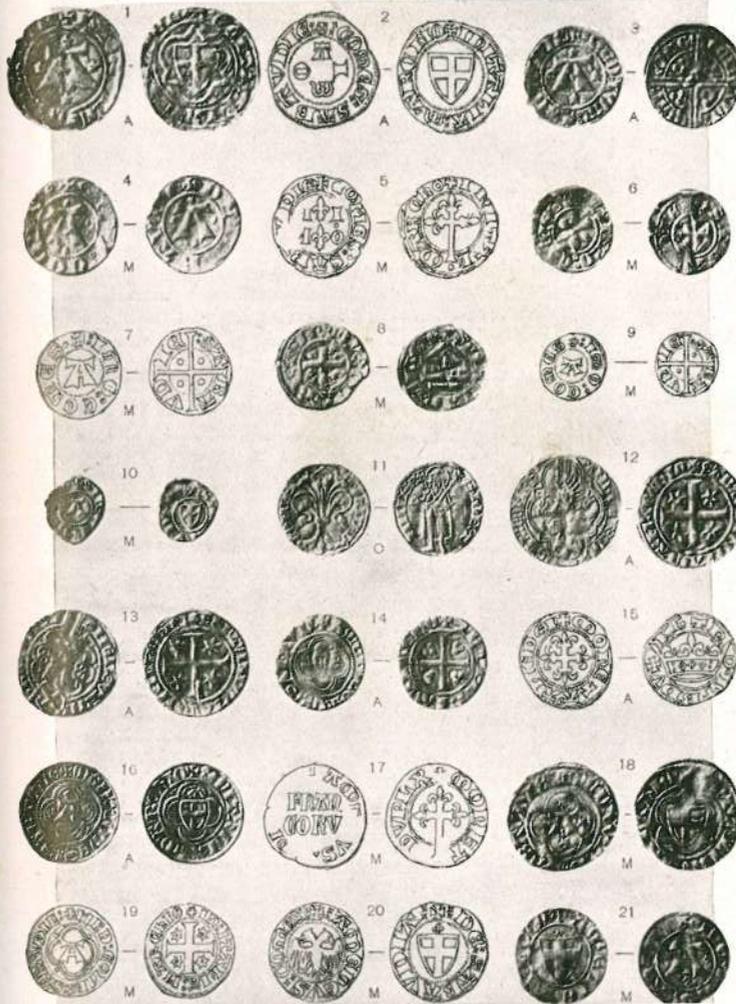
Lo studio assiduo della sua raccolta e le ricerche occorrenti a colmarne le lacune, fecero accorto il Principe che, pur non mancando alcuni mezzi per la illustrazione delle più che duecentosessanta zecche italiane, spesso essi erano incerti o difettosi. Un lavoro di insieme condotto con dottrina e con metodo invano si desiderava, il quale, per quanto riguarda la monetazione italiana, tenesse il posto delle opere fondamentali, che per la storia politica e letteraria d'Italia



MEDAGLIA DEL PISANELLO, RAFFIGURANTE SIGISMONDO MALATESTA.
(Fot. Alinari).



MEDAGLIA DEL PISANELLO, RAFFIGURANTE LA « DIVINA ISOTTA ».
(Fot. Alinari).



LE MONETE DI AIMONE (1291-1343) E DI AMEDEO VI DI SAVOIA (1334-1383).

ci avevano date il Muratori, il Tiraboschi, il Mazzuchelli. Ed ecco il Principe a concepire, fin dal 1897, il piano di quel poderoso *Corpus nummorum italicorum*, che fin dal secolo XVIII rimase un'aspirazione del Muratori, di Filippo Argelati, di Vincenzo Bellini, di Guid'Antonio Zanetti, i quali alla illustrazione delle monete e delle zecche italiane recarono notevoli contributi. Nello stesso anno, Vittorio Emanuele comunicò tale suo proposito alla Società numismatica italiana, avvertendo che avrebbe preso a fondamento dell'opera la sua propria raccolta ed aggiungendo anche tutto quello che vi mancasse e si potesse trovare nelle altre. L'opera andava, così, prendendo delle proporzioni grandiose ed in essa, accanto alla descrizione delle monete possedute dal Principe, doveva

trovar luogo quella riguardante i pezzi mancanti alla sua collezione ed esistenti in altre raccolte pubbliche e private.

Stabilito il piano e il metodo dell'impresa, Vittorio Emanuele non potendo, com'era naturale, sobbarcarsi da solo all'immane lavoro, pensò di ricorrere all'aiuto di valenti collaboratori; e fra essi va specialmente ricordato il generale Giuseppe Ruggero che con sagace dottrina attese all'incarico finchè visse cioè fino al 1911.

Nel 1910 ecco apparire il primo volume del *Corpus nummorum italicorum*. Esso reca un sottotitolo, che è indice della modestia e dell'alta concezione che il Sovrano ha della scienza e degli studi: *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia e da italiani in altri paesi*. E' un volume superbo in quarto grande, stampato dalla tipografia dei Lincei su carta a mano di Fabriano e legato in pelle turchina con impressioni in oro. Consta di 532 pagine e di 42 tavole in fotocalcografia, che riproducono le monete rappresentanti un tipo speciale o qualche varietà di notevole importanza. (1)

L'ordinamento seguito nel catalogo è quello stesso adottato dal Re per la sua collezione, vale a dire il regionale: e per ogni regione le singole zecche ovvero i luoghi a nome dei quali vennero battute le monete, sono disposti in or-

(1) Il volume descrive 4354 monete, di cui 715 vengono riprodotte. Non minore è la mole e la contenenza degli altri volumi. Il secondo consta di pagine 506 e 48 tavole,





OSELLE DEL DOGE ALVISE I MOCE NIGO (1570-1576).

dine alfabetico. Un'eccezione a questo ordine è

e descrive 3812 monete, di cui 954 riprodotte; il terzo comprende, in 620 pagine, 5251 monete, riproducendone 563 in 29 tavole; il quarto, in 588 pagine, 697 monete, di cui 944 riprodotte in 48 tavole; il quinto, in 474 pagine, 3894 monete, di cui 597 riprodotte in 33 tavole; il sesto, in 682 pagine, 3000 monete, di cui 762 riprodotte in 35 tavole; il settimo e l'ottavo, rispettivamente di pagine 584 e 686 e tavole 20 e 45, descrivono 9818 monete, riproducendone 1213. Fino ad ora abbiamo, adunque, in tutto, la descrizione di ben 34826 monete e la riproduzione di 5748 di esse.

Con nobile intendimento, il Re ha desiderato che il ricavato dalla vendita dei volumi del *Corpus* (che è affidata all'editore Hœpli), fosse devoluto a favore dell'Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato e, in parte, della Società numismatica italiana. Il Sovrano riserva per sé un certo numero di esemplari dell'opera, che manda in dono a qualche Capo di Stato, ad Istituti, ad Accademie e a Biblioteche, come anche ad alcune illustri personalità scientifiche italiane o straniere.



MEDAGLIE DELLO SCULTORE AURELIO MISTRUZZI PER LA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA (recto) E PER LA CITTÀ DI RAVENNA (verso).

stata fatta per le monete di Casa Savoia riunite, in una sola serie, nel primo volume. Nelle descrizioni delle monete che portano la data è seguito l'ordine cronologico, quelle senza data o di cui non fu possibile argomentarla, sono state disposte secondo specie.

La collezione di proprietà del Sovrano forma il fondamento principale del catalogo. Delle monete non comprese in questa collezione e in quella Reale di Torino, dotazione della Corona, sono descritte quelle esistenti in altre, dandone l'elenco volume per volume, e delle monete riportate dagli autori si descrivono soltanto quelle che non si trovano nelle raccolte conosciute. Ma così le prime come le seconde furono trascritte dalle schede esistenti presso il Sovrano.

Per rendere l'opera più compiuta che fosse possibile, se ne mandarono le bozze di stampa, via via che erano pronte di un intero periodo, alle principali raccolte italiane e straniere con richiesta di notarvi le varianti ed aggiungerle. E come saggio del risultato ottenuto basterà dire che nel primo volume si ebbe l'uno e mezzo per cento di aggiunte di monete nuove e di nuove

date e circa un venti per cento di minute varianti.

Nel primo volume sono, adunque, descritte le monete della Casa Sabauda coniate così di qua come di là dai monti. Poichè ne rimasero escluse quelle di carattere troppo speciale a



certe zecche, vale a dire quelle dei primi conti, battute in Susa (il primo a batter moneta pare sia stato verso il 1050 il conte Odone in Acquabella), ha principio la serie con Amedeo IV, conte di Savoia X, nato nel 1197, dal conte Tommaso e da Beatrice, e giunge sino all'attuale Sovrano. Seguono quindi le monete del Ramo di Acaia e di Vaud e poche altre.

Apparo nel 1911, il volume secondo comprende il Piemonte, la Sardegna, e le zecche oltremontane di Casa Savoia. L'anno seguente venne in luce il volume terzo dedicato alle zecche della Liguria con l'aggiunta di quelle dell'isola di Corsica. Sono oggetto del volume quarto edito nel 1913, le zecche della Lombardia e cioè della regione compresa fra la dorsale alpina ed il Po, il Ticino ed il Mincio, mentre nel volume quinto, che gli tenne dietro nel 1914, viene descritta la zecca di Milano. Le zecche del Veneto occupano tre volumi: il settimo e l'ottavo, pubblicati nel 1915 e nel 1917, sono dedicati alla zecca di Venezia, le cui monete dalle origini al doge Marino Grimani sono comprese nel primo di essi, le altre da Leonardo Donà alla chiusurà

Le infrascripte monede che se spendeano per soldi otto luna se debino spender a li precii infrafracti.	Le infrascripte monede che se spendeano per soldi sic luna se debino spender a li precii infrafracti.	Per soldi cin que e mezzo.		
Per soldi sette.	Per soldi cinque.	1516. N.		Per soldi sic.
Per soldi sette & mezzo.	Per soldi cinque.	1515. N.		Per soldi sic.
Per soldi sette & mezzo.	Per soldi sic.			Per soldi cin que e mezzo.
Per soldi sette & mezzo.	Per soldi sic.	1510. L.		Per soldi cin que e mezzo.
Per soldi otto.	Per soldi cin que e mezzo.	1516.		Per soldi do e mezzo.
Per soldi sic.	Per soldi cin que e mezzo.	1514.		Per soldi do e mezzo.
Per soldi sette.	Per soldi cin que.	1516. A.		Per soldi do e mezzo.
Per soldi vito.	Per soldi cin que e mezzo.			Per soldi tre.
Per soldi sette & mezzo.	Per soldi sic.			Per soldi do e mezzo.
Per soldi sette & mezzo.	Per soldi cin que e mezzo.	1516.		Per soldi tre.
				Per soldi do e mezzo.

TARIFFA DELLE MONETE FORESTIERE PUBBLICATA A RIALTO IN VENEZIA IL 16 DEC. 1517 PER ORDINE DEL CONSIGLIO DEI DIECI E DELLA GIUNTA.



COSIMO DE' MEDICI IN UNA MEDAGLIA DI MICHELOZZO MICHELOZZI.



della zecca, nel secondo; ed il volume sesto già pronto durante la guerra (che, ad onta della ininterrotta permanenza del Sovrano al Quartiere generale, non arrestò l'andamento normale del lavoro), ed uscito per ragioni di opportunità nel 1922, reca la descrizione delle monete della regione veneta, cioè dei paesi a mezzogiorno delle Alpi, fra il Mincio, il Po, l'Adriatico ed il Quarnaro, nonché delle zecche della Dalmazia e dell'Albania. Trova quindi posto in questo volume anche la indicazione delle monete delle terre ricongiunte alla Patria. L'opera, alla cui preparazione e compilazione non mancano certo le più grandi difficoltà, va tuttavia

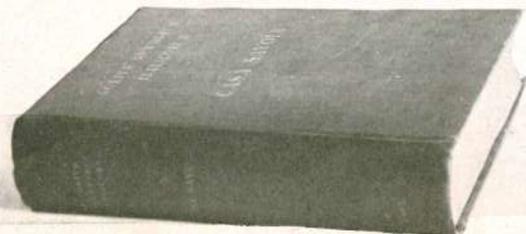
procedendo con ritmo costantemente sollecito. Si sta ora allestendo il volume nono, dove avranno collocamento le zecche dell'Emilia, e si viene con lena elaborando il materiale per i volumi successivi. L'opera, con la cui dotta ed accorta guida potremo agevolmente seguire, dalle sue prime origini, attraverso le varie vicende, tutta la monetazione italiana dal più lontano medio evo ai tempi nostri, pare abbraccerà, in tutto, una ventina di volumi. A tale fatica il Sovrano soprintende con un amore che non è venuto mai meno, e quasi ogni giorno si compiace di sostare nella sala situata nella palazzina del Quirinale, dove egli ha fissato il suo gabinetto da lavoro e dove, lunghe le pareti, è disposto in semplici e severi armadi il medagliere. Vittorio Emanuele conosce a meraviglia ogni pezzo della sua raccolta e con eguale sicurezza possiede le nozioni storiche, artistiche e tecniche che gli consentono di formarsi un esatto ed immediato giudizio di qualsiasi moneta a lui venga sottoposta, e che di lui fanno, senza esagerazione di sorta, il più competente dei numismatici moderni. Le più assidue cure egli consacra all'incremento della sua raccolta e niuna occasione trascurava per migliorarla ed accrescerla, sia con acquisti particolari, sia discretamente partecipando alle aste pubbliche, che si tengono nei principali centri del mondo.



IL TORCHIO DI BRONZO DEL 1776, DELLA ZECCA DI VENEZIA, ORA BIBLIOTECA MARCIANA. (Fot. Scarabello).

Gran bella figura quella del nostro Sovrano. Alle eminenti virtù civiche e domestiche, alla profonda rettitudine, allo scrupoloso senso del dovere, alla costante saggezza, al più puro patriottismo, egli accoppia le doti più preziose dell'animo e dell'ingegno: un'intima bontà, la fermezza del carattere, la dignitosa modestia, la rapida intuizione, l'amor sincero della cultura e della scienza. Degno figlio della stirpe Sabauda, il Re liberatore che regge l'Italia con alto senno e con mano esperta, ovunque amato e venerato, è fulgido esempio e guida illuminata a tutti gli italiani.

Ed anche gli studi da lui con predilezione coltivati hanno un significato che certo non può sfuggire. Con l'aiuto delle monete, che ci parlano delle diverse età, noi possiamo studiare l'elemento



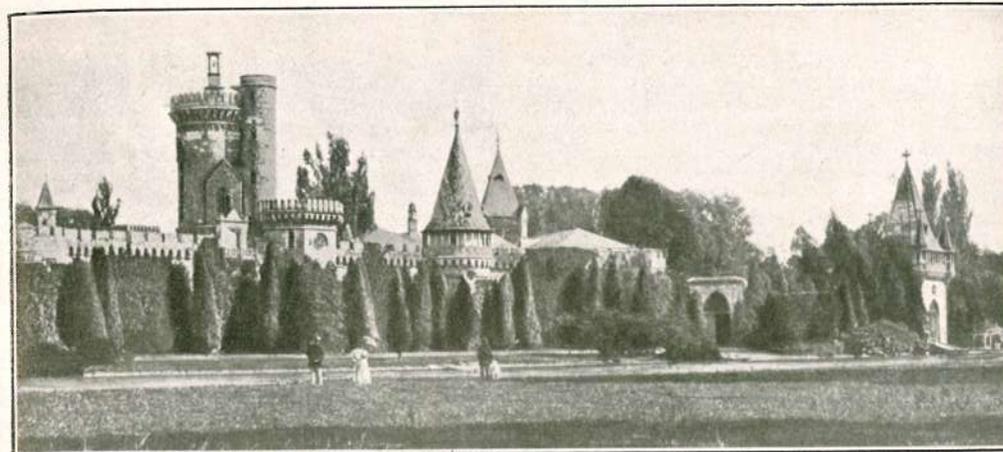
IL PRIMO VOLUME DEL «CORPUS NUMMORUM ITALICORUM».

economico della coniazione e della circolazione monetaria, così come ci è dato compiere le indagini storiche, venendo in aiuto alle fonti d'archivio, e meglio conoscere le vicende dell'arte e della civiltà attraverso le varie epoche.

Ma un particolare ammonimento ci viene dall'opera del Sovrano. Le tavole che adornano i volumi del *Corpus*, recano esemplari di monete di squisita fattura e di perfetta esecuzione, costituendo, nei secoli, una vera tradizione d'arte della produzione monetaria italiana, non dimentica dei meravigliosi nummi siracusani; tradizione che raggiunge un grado superbo nelle medaglie uscite dalle magiche mani del Pisanello, di Niccolò Fiorentino, del Michelozzi, del medaglista della Speranza, per tacer d'altri. Bello sarebbe che la produzione monetaria e medagliistica della nuova Italia avesse a trarre la sua ispirazione dalle più pure forme artistiche tradizionali del nostro Paese e superare quello stato di decadenza che purtroppo si è notato negli ultimi anni. Vorremmo che quell'arte che un tempo fu vanto d'Italia, guidasse i giovani nei loro studi e li addestrasse ad una produzione degna del

nostro passato glorioso anche in questo campo. Abbiamo già qualche esempio isolato di giovani artisti della medaglia che mirabilmente sentono il gusto antico del periodo più bello; ma converrebbe che gli sforzi fossero disciplinati e condotti su di una via sicura. Molto gioverebbe a tal fine una saggia e bene ordinata riforma di quella Scuola dell'arte della medaglia, oggi annessa alla R. Zecca, la quale, certo non per difetto di buona volontà ma per vari ostacoli non potuti superare, non ha raggiunto i risultati che dalla sua istituzione si sperava ottenere. Animato dal desiderio di restituire all'Italia anche questo primato, credo sia l'attuale ministro delle Finanze, on. De Stefani, che consacra tutta la sua fervida ed onesta attività a vantaggio del paese; se riuscirà, come vivamente mi auguro, nell'intento vagheggiato, sarà questo certo il miglior modo di esprimere al Sovrano, eminente numismatico, la riconoscenza della Nazione per l'opera ch'egli compie a lustro e decoro della scienza e della Patria.

LUIGI SUTTINA.



CASTELLO DI LAXENBURG.

LA TRAGEDIA DI MAYERLING

I.

RODOLFO

La mattina del 30 gennaio 1889, mercoledì, l'arciduca Rodolfo, principe ereditario d'Austria-Ungheria, morì subitaneamente nel suo castello di caccia a Mayerling, un umile villaggio della selva viennese. Nelle prime ore successive si parlò di un incidente di caccia o di un improvviso accesso cardiaco; ma subito dopo fu annunciato ufficialmente che l'arciduca s'era ucciso, « in un momento d'alienazione mentale ». Passò invece più tempo senza che pubblicamente si risapesse di un altro suicidio (vero o presunto) nello stesso luogo e nella stessa notte, anche se il segreto, evadendo dalle cautele della polizia e della censura, corse fin da principio a suo piacere le strade. La compagna di morte dell'arciduca Rodolfo era la giovanissima baronessina Mary Vècsèra.

L'imperatore Francesco Giuseppe, già quasi sessantenne e da più di quarant'anni regnante, non aveva altra discendenza maschile. Erede della monarchia fu per breve tempo il vecchio arciduca Carlo Lodovico; morto questo, il suo figliolo Francesco Ferdinando; e, assassinato questo a Serajevo, quel Carlo che salì sul trono nel 1917 giusto in tempo per veder lo sfacelo dell'impero e della dinastia e per spegnersi, triste e misero, nell'esilio di Madera. Un così terribile destino storico e le connessioni con la guerra incomparabile dalla quale siamo appena usciti, e coi rivolgimenti ai quali ancora assistiamo, accrebbero le proporzioni della tragedia di Mayerling, quasi che in essa dovesse sentirsi, ben più che il clamore d'un fatto di cronaca, il segno premonitore di tutto un crollo.

Oscura di per sè, la tragedia di Mayerling fu poi oscurata da numerosi interessi passionali e politici. E ancor oggi, nonostante le

molte rivelazioni di questi ultimi anni, non s'è formata un'opinione concorde. Sembra tuttavia a chi scrive che un esame spregiudicato ed attento dei personaggi e delle circostanze permetta fin da ora un racconto del fatto nelle sue linee essenziali; mentre è dubbio se alcuni particolari possano, quando che sia, venire storicamente chiariti, o se non debbano per sempre essere lasciati all'intuito ed all'immaginazione, come di solito accade quando gli eroi d'una catastrofe, regale o plebea, si portano contemporaneamente il loro segreto nella tomba.

I.

Il protagonista era nel trentunesimo anno.

Era nato nel bel castello di Laxenburg, in vicinanza di Vienna, il 21 agosto del 1858, e, aperti gli occhi al mondo, aveva ricevuto l'ordine del toson d'oro e i grandi nomi di Rodolfo Carlo Francesco Giuseppe.

Il primo Rodolfo, eletto imperatore nel 1273, è quello di cui Schiller, nella ballata del « Conte d'Absburgo », narra che cedette il suo cavallo al povero prete che guadava il fiume portando il Sacramento. Pietoso ed austero, egli pose termine alla « epoca orrenda del trono vacante »; e « un giudice di nuovo apparve in terra ». Anche il buon prete Gianladislao Pyrker (patriarca di Venezia nel 1820) in un poemone tedesco esametrico lo esalta soprattutto per aver represso l'arbitrio « che si sfogava nella rapina e in tutti gli orrori del diritto del pugno ». Caratteristico per l'espressione del viso col lungo naso potente, e per la pronta fortuna che lo accompagnò in ogni impresa, Rodolfo I, dalle strette gole svizzere ove avevano nido i suoi antenati, portò in alto e lontano il de-